

www.booktribu.com

Gianluca Morozzi

IL ROSSO E IL BLU



*Proprietà letteraria riservata
© 2023 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-81407-72-5

Curatore: Emilio Alessandro Manzotti

Prima edizione: 2024

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Quarant'anni.

Da quarant'anni il mio umore, i miei risvegli, le mie settimane dipendono in buona parte dalle mutevoli sorti del Bologna, gloriosa squadra di calcio della mia città.

Nel momento in cui scrivo questa prefazione, la squadra allenata da Thiago Motta sta vivendo la sua più bella stagione del secolo ventunesimo. Ma non siamo qui a parlare di Zirkzee, Calafiori e i sogni d'Europa.

Questo libro è un viaggio nel tempo.

Il rosso e il blu è uscito per la prima volta nel 2009 per celebrare una ricorrenza personale e una collettiva: il mio primo quarto di secolo da tifoso, e i cent'anni dalla fondazione del Bologna, nato il 3 ottobre del 1909.

Nel ripubblicarlo dopo quattordici anni, quattordici anni in cui è successo davvero di tutto, mi sono limitato a correggere l'indispensabile, ovvero i refusi e tutte le sciocchezze che avevo scritto avendo avuto la bella idea di realizzare il libro a memoria. Chissà perché. L'arroganza dei trentotto anni.

Così, anche se adesso suona strano leggere quel che scrivevo allora su Joe Tacopina, su Sinisa Mihajlović, su Zalayeta – non prevedevo ancora il futuro, nel 2009 -, mi piace riproporre questa piccola storia dei miei primi venticinque anni da seguace maniacale dei colori rossoblù così com'è uscita in quel momento.

E allora viaggiamo nel tempo insieme, da Lodi 1983 a Verona 2009, da Sauro Frutti a Marco Di Vaio.

Che storia, ragazzi!

Gianluca Morozzi

*Al nonno Gino,
per aver messo in mostra i giornali giusti*

PROLOGO

Per fortuna ho scelto il mestiere giusto.

A pensare che dei cento anni di storia del Bologna io ne ho vissuti venticinque, che ho visto con i miei occhi un quarto esatto della storia del Bologna, che ho assistito al venticinque per cento preciso di un percorso secolare, mi viene il sospetto di non essere più un adolescente.

Poi, per fortuna, c'è stata quella serata a Cento che mi ha risollevato. Io, vedete, non volevo fare lo scrittore: volevo fare il centravanti del Bologna. O il terzino destro del Bologna. O il panchinaro del Bologna. Insomma, avete capito. Invece, siccome a calcio ero una pippa micidiale e anche per fare la rockstar maledetta mi mancavano i fondamentali, allora ho fatto lo scrittore. Se avessi fatto il calciatore, ora mi sarei già ritirato o starei tirando gli ultimi calci nelle categorie minori. A trentotto anni, generalmente, se non sei un portiere o Maldini che ha giocato fino a quarantuno, hai già appeso gli scarpini al chiodo.

Invece, una sera che ero a Cento, ultimo avamposto di tifosi rossoblù prima delle contrade spalline, durante un dibattito letterario – diciamo così – qualcuno ha fatto notare che in fondo, in Italia, si è giovani scrittori fino a cinquant'anni. Vedete che ho scelto il mestiere giusto?

Ora, se dividiamo la storia del Bologna in quattro quarti, noteremo qualche piccolo dislivello, tutto a sfavore mio e della mia generazione.

Il primo quarto, dal 1909 al 1934: due scudetti.

Il secondo quarto, dal 1934 al 1959, ancor più sconfortante: quattro scudetti, i trionfi in Europa, il Bologna che tremare il mondo fa.

Il terzo quarto: 1959-1984. Uno scudetto storico, due coppe Italia, e proprio sul finale, quando c'era il sentore che io stessi per interessarmi al calcio, una doppia retrocessione dalla A alla B.

Ed ecco che arrivo io. A godermi, in venticinque anni, i seguenti grandi trionfi: due promozioni dalla C, tre dalla B, una coppa

Intertoto usata forse come fermacarte a Casteldebole. Son soddisfazioni, eh?

Però, se qualcuno crede che io provi invidia per chi ha visto grandi vittorie e grandi trionfi, non ha capito niente. Solo gli invidiosi credono che gli altri provino invidia. Io non guardo una partita di Champions League dai rigori di Milan-Liverpool, e tutto quel che non riguarda il Bologna anche indirettamente non mi tocca neanche un po'.

Sapete quando provo invidia? Certe domeniche sera, quando il Bologna ha perso, e io sto guardando le trasmissioni sportive, e vedo le squadre che hanno vinto, magari Chievo, Siena, Udinese, i loro giocatori che si abbracciano, i tifosi che festeggiano. Allora sospiro e penso «Beati loro, stasera sono felici», mentre io sono qua che soffro e mi struggo. Un'invidia che dura mezz'ora, naturalmente. Non vorrei mai tifare per nessuna squadra che non fosse il Bologna. Questa non è la Storia del Bologna: è la storia del mio Bologna, dei venticinque anni che ho visto di persona, da Sauro Frutti a Marco Di Vaio. Non racconterò per la centesima volta di Schiavio, degli strafalcioni di Dall'Ara, dello spareggio con l'Inter o di Beppe Savoldi. Racconterò quel che ho visto io, con i miei occhi.

Detto questo, possiamo partire.

Oh, a proposito: fino alla fine, forza Bologna.

1983-1984: L'Anno Zero

Tutta colpa del Nonno.
È stato lui a inoculare il germe.

Io, fino ai dodici anni, il calcio non sapevo nemmeno che esistesse. Io ero un bambino secchione, solitario, amante dei libri e dei fumetti, sempre con un libro o un fumetto in mano. Un bambino sacccente, insomma, e noiosissimo.

Dicevo: il calcio, nell'83, a malapena sapevo che esistesse. A parte le Prove Tecniche di un anno prima, nella fatale estate dei Mondiali di Spagna.

Quei mondiali li avevo vissuti a Igea Marina, all'hotel Eliseo, dove passavamo le vacanze tutti gli anni praticamente da sempre. Io, mio fratello, mia sorella, genitori, nonni, zii, prozii, una numerosa comitiva tutta riunita sotto gli ombrelloni del bagno Alberta.

L'orribile turno eliminatorio dell'Italia l'avevo saltato a piè pari, troppo impegnato a fare lunghe passeggiate meditative fino al molo di Torre Pedrera o a leggere l'ultimo Urania uscito in edicola. Fino a quando, durante un certo Italia-Argentina, non mi ero affacciato al bar Botte alla caccia di un Cucciolone...

...trovandomi in mezzo a una bolgia di uomini in costume da bagno o magliette bianche, che strillavano come ossessi davanti a una Tv. Sullo schermo c'erano dei tizi in maglia azzurra che si abbracciavano come gli avventori del bar Botte, uno dei quali, pacato e misurato ma alquanto sorridente, era mio nonno. Anzi, il Nonno.

L'Italia aveva battuto due a uno l'Argentina, avevo scoperto. E, captando i discorsi del Nonno con gli altri urlatori, avevo saputo che un certo Gentile aveva picchiato un bel po' un certo Maradona. Dalla soddisfazione generale, sembrava fosse una cosa buona.

Vorrei dire che mi ricordo benissimo ogni dettaglio della storica Italia-Brasile – a cui in effetti ho assistito, nella sala tv dell'hotel Eliseo – ma ricordo solo di aver creduto fino alla fine che il gol di Antognoni fosse valido (per me era gol quando la palla entrava in

rete. Ero ancora lontano dall'ostico concetto di *fuorigioco*) e di aver sostenuto la mattina dopo, in spiaggia, che l'Italia aveva vinto per quattro a due. Solo davanti a una prima pagina della *Gazzetta dello Sport* sventolata davanti agli occhi, avevo scoperto di aver perso la prima discussione calcistica della mia vita.

Per chiudere questa piccola parentesi del mio prototipo: avevo festeggiato la vittoria, come tutti, sventolando una bandiera tricolore sul lungomare di Igea Marina. Battere la Germania era stato come vincere un derby: metà dei turisti della Riviera Romagnola erano tedeschi... («I *tognini* stasera non escono di casa», aveva sentenziato, criptico, il Nonno).

Comunque, finito di sventolare il tricolore e ripetuto un paio di volte il misterioso vocabolo “Tricampeon!”, che stava in qualche modo a indicare la terza vittoria mondiale degli azzurri, avvenuta in terra di Spagna, avevo dimenticato che il calcio esistesse per un altro anno. Non avevo sognato tutte le notti i gol di Paolo Rossi, non avevo chiesto ossessivamente «Quando ci sono i prossimi mondiali?»

Avevo fatto come quei tizi che si sono appassionati per cinque minuti a Luna Rossa diventando di colpo molto competenti in fatto di vela, per poi dimenticarsi per sempre dell'esistenza di quello sport.

Almeno, così credevo.

Che il Bologna esistesse, che a Bologna ci fosse una squadra di calcio, vagamente lo sapevo. Non per questo avevo voglia di approfondire la cosa. Sapevo anche dell'esistenza del Nebraska, ma mica avevo intenzione di passarci l'estate.

Qualcosa, remotamente, coglievo dai discorsi del Nonno con gli amici incontrati per strada. Frasi tipo «Tre allenatori in un anno, non si possono cambiare tre allenatori in un anno, così si va in C», oppure, più avanti «Bisogna che aboliscano la squadra di calcio, è una vergogna, Bologna non ha più una squadra di calcio».

Io, mentre il Nonno e i suoi amici pronunciavano queste frasi, ero assorto in ben più alti pensieri. Pensieri che riguardavano l'Uomo Ragno, o l'ultimo Urania che avevo letto, o *Happy Days*. Tutto,

tranne quella storia dei tre allenatori e di Bologna che avrebbe dovuto rinunciare alla sua squadra di calcio, secondo il Nonno.

Fino a che...

Tutta colpa del Nonno, l'ho detto.

Io stavo così bello e tranquillo con i miei Urania e i miei telefilm e i miei fumetti, porcaccia miseria. Io andavo alle scuole medie Zappa, e le scuole medie Zappa, secondo mia madre, erano l'Antinferno.

Noi, in quel fatale 1983, abitavamo in via Corticella. Quartiere Bolognina. Via Corticella, dirigendosi da casa mia alla periferia di Bologna, costeggiava l'Ippodromo, poi le scuole Aldini – alquanto malfamate – passava sotto un ponte, e dopo il ponte iniziava l'Antinferno: subito prima del confine tra la Bolognina e il quartiere Corticella, segnato dalla tangenziale, dalle Caserme Rosse e dalle piscine dell'Arcoveggio, c'erano le scuole Zappa. Raggiungibili con cinque comode fermate di autobus, in verità, ma mia madre, a farmi andare in autobus nell'Antinferno, non si sentiva tranquilla. A scuola, la mattina, mi accompagnava il Nonno. Le terribili insidie dell'autobus 27 non le avrei affrontate prima della terza media.

Il Nonno era abituato da sempre a svegliarsi al canto del gallo, prima nelle campagne di Malalbergo in cui era nato, poi ai militari, poi in guerra, poi in Polizia. Alle sei del mattino era già a casa nostra, pronto a svegliare tutto l'abitato con la sua voce tonante e ad accompagnare il nipote alle famigerate scuole. Dove arrivavamo quaranta minuti in anticipo sulla campanella, con una Renault 14 che qualche anno dopo sarebbe diventata mia. E in quei quaranta minuti, fermi in macchina sul vialetto che portava alla scuola, io e il Nonno leggevamo il giornale. Per non doverci dividere le pagine, il Nonno di quotidiani ne comprava due: *Il Resto del Carlino* per lui, e *Stadio* per me.

Sospetto che il Nonno stesse già architettando un piano diabolico di indottrinamento. Far leggere per quaranta minuti un quotidiano sportivo a un nipote che non aveva mai mostrato neppure il più vago interesse per lo sport? Perché, altrimenti?

Un giorno di inizio scuola avevo sbirciato un titolone trionfale dello *Stadio*: riguardava il Bologna, che evidentemente non era stato cancellato come auspicava il Nonno. L'avevo sbirciato attirato da un nome curioso e bizzarro come *Fanfulla*.

Questo Fanfulla era una squadra di calcio, avevo scoperto durante la lettura. Il Bologna aveva giocato nello stadio di questo Fanfulla, e aveva vinto tre a due. Seguivano le foto dei gol di certi Frutti, Fabbri e di un baffuto Facchini.

In quel momento, seduto nella macchina del Nonno ad aspettare la campanella, con quel giornale sportivo aperto, ancora ragazzino snob e secchione, avevo sentito un pensiero lontanissimo sgorgare da qualche anfratto nascente della mia testa. Un pensiero quasi inascoltato.

Ed era: «Beh, il Bologna ha vinto tre a due, come l'Italia col Brasile, allora il Bologna è forte».

Ecco. Questo pensiero flebile, impercettibile, sconnesso, aveva segnato l'inizio della fine.

I bambini, si sa, non sfuggono a una regola: si innamorano delle squadre che vincono. Della Juve di Platini. Del Milan dei tre olandesi (ho delle teorie un po' ciniche su questo argomento, tipo che non è nata una generazione di sampdoriani dopo il '91, o una colonia di innamorati del Verona dopo Bagnoli e Briegel, ma lasciamo stare). Io, nonostante gli Urania, l'atteggiamento solitario e tutto quanto, in fondo ero un ragazzino normale. Pronto a innamorarmi di una squadra che vinceva.

E il Bologna, come scoprivo puntualmente il lunedì leggendo lo *Stadio* in macchina con il Nonno, vinceva molto spesso. Quattro a uno col Prato, per esempio, il lunedì dopo l'esordio col Fanfulla. Due a zero col Modena, in quello che avevo appreso trattarsi di un derby. Anche quando il Bologna pareggiava – due a due col Vicenza, per esempio – si trattava di pareggi epici e ben giocati, secondo lo *Stadio*.

Così un giorno avevo fatto una domanda al Nonno.
«Nonno...»

«Sì?»

«Ma il Bologna, secondo te, è forte o è triste?»
E il Nonno si era illuminato.

(*Tristo*, in bolognese, significa scarso, scadente. Quel giocatore è *tristo*. Quel formaggio è *tristo*. Se molto scarso, si dice che è *tristo che puzza*. Cosa che ho sentito dire di centinaia di giocatori, spesso a ragione, in questi venticinque anni. «Dal Canto è *tristo che puzza*». «Antonazzo è *tristo che puzza*». «Bernacci è *tristo che puzza*»).

Il Nonno, nel sentirsi rivolgere la prima domanda di argomento sportivo dal giorno in cui avevo pronunciato la prima parola, dicevo, si era illuminato. E mi aveva spiegato tutto.

La risposta corretta sarebbe stata: «Nipote mio, dipende. Nel contesto del campionato di serie C1 girone Nord in cui il Bologna si trova a contendere la promozione a compagini quali Parma, Vicenza o Brescia, il Bologna è certamente forte anche se forse non la più forte in assoluto. Nel contesto del calcio mondiale, della Juventus di Michel Platini, del Real Madrid, del Liverpool, invece, il Bologna di Foglietti, Zerpelloni e Bombardi è certamente, indubbiamente molto triste».

Invece la risposta era stata qualcosa tipo: «Ah, ma il Bologna era forte, una volta, era fortissimo, quando andavo allo stadio io, che poi mio padre ci andava già anche lui, ma mica nello stadio che c'è adesso, quello prima, quando ci andavo io si chiamava *Lo squadrone che tremare il mondo fa*, c'era Schiavio, ah, che centravanti!, che poi lì allo stadio c'era una statua di Mussolini a cavallo sotto la Torre di Maratona, e io tutte le volte che urlavo Forza Schiavio!, poi sputavo verso la statua del Duce, e dopo quand'è finita la guerra la gente ha tirato giù la statua a mani nude e son rimasti attaccati solo gli stivali, c'era questo cavallo con un paio di stivali sui fianchi, faceva impressione, e dopo c'è stato il Bologna che giocava come in Paradiso – ma qui siamo più avanti, che ero già sposato e tua madre era grande –, che ha vinto il settimo scudetto contro l'Inter anche se hanno provato a fregarlo con la storia del doping, quei delinquenti di Milano, ma dopo sono venuti dei presidenti che erano uno più

ladro dell'altro, si sono venduti tutto, che due anni fa c'erano tre squadre che non erano mai state in serie B, Juve Inter e Bologna, pensa mo', e adesso siamo in serie C, pensa un po', che adesso c'è questo presidente che sembra un gagà con i foulard e i capelli da playboy, ma l'allenatore, quel Cadè, parla poco ma è cocciuto, mi piace, e Sauro Frutti è un centravanti di quelli che piacciono a me, poche pippe e tanti gol, ecco».

Lo avevo guardato con gli occhi sgranati, cercando di immagazzinare settantacinque anni di storia racchiusi in due minuti di discorso.

Poi ero entrato a scuola.

Con dei pensieri strani.

Allora era stato forte, il Bologna, una volta.

Allora aveva vinto degli scudetti, addirittura. Sette.

Allora, anche se avevano provato a fregarlo i presidenti ladri e quelli là di Milano – lì non avevo capito bene – adesso si stava tirando su, in qualche maniera. E Frutti era uno che faceva poche pippe e tanti gol, e Cadè parlava poco ma era cocciuto, e Brizzi, su Brizzi mi ero un po' perso.

Ero ormai in rampa di lancio.

Per me era cominciato il periodo in differita. Per me, la partita, si riassumeva nel lunedì mattina: quando afferravo il giornale del Nonno – sempre più avidamente – scopriavo cos'aveva fatto il Bologna contro il Legnano o la Sanremese o il Fano, e mi calmavo. Una mattina il Nonno aveva detto «Forse è meglio se stavolta il giornale non lo leggi», e lì avevo capito che avevamo – *avevamo!* – perso. In casa, per di più. Con la Rondinella. Di Firenze. Che ci avrebbe battuti tre volte tra campionato e Coppa Italia, quell'anno. Inizio difficile per un tifoso in erba.

A studiare accuratamente i giornali, avevo appreso le caratteristiche dei nostri giocatori e alcuni termini prettamente calcistici. Il portiere Bianchi, una *sicurezza tra i pali*. Franco Fabbri, il killer, *roccioso* e

temibile sui calci di punizione. Il *motorino* Donà. Le certezze Ferri e Logozzo (terzino dai baffoni impressionanti).

Livio Pin, definito “l’Eraldo Pecci della serie C”, qualunque cosa volesse dire. Il *fantasista* Luciano Facchini. Il *bomber* Frutti. La *torre* Foglietti. I *promettenti* Ciccio Marocchi e Francesco Gazzaneo.

A tre giornate dalla fine, qualche anima buona mi aveva fornito una preziosa informazione. Forse qualche compagno di scuola più sveglio di me.

Quel qualcuno perduto nella memoria mi aveva detto: deficiente, guarda che il calcio si gioca di domenica alle quattordici e trenta, ora, non dico che tu possa andare allo stadio, timido, pauroso e noiosamente secchione come sei, ma se a quell’ora girerai la manopola della radio fino a trovare Radio Nettuno Onda Libera, avrai delle belle sorprese.

La domenica, alle quattordici e trenta, avevo cercato Radio Nettuno Onda Libera.

E la voce di un certo Nando Macchiavelli, davanti ai miei occhi incantati, mi aveva raccontato tutta Bologna-Brescia. Azione per azione. Calcio d’angolo per calcio d’angolo. Con il *bomber* Frutti, la *torre* Foglietti, la certezza Logozzo, tutti impegnati in quel preciso momento a fare delle cose, in un angolo di Bologna noto come *stadio*.

Posso dire che il primo gol del Bologna da me vissuto in diretta, nello stesso momento in cui veniva segnato, non il lunedì mattina, è stata una bomba su punizione del killer Franco Fabbri. Subito bissata dal *fantasista* baffuto Luciano Facchini.

Per qualche motivo strano non avevo seguito la penultima di campionato a Treviso – forse credevo che le radio trasmettessero solo le partite in casa, non so – ma di certo mi ero incollato a Nettuno Onda Libera per la conclusiva Bologna-Trento, decisiva per la promozione.

Nando Macchiavelli, con il cuore in mano, mi aveva reso partecipe del magico sinistro di Facchini che aveva riportato il Bologna in serie B in coppia col Parma.

Primo anno da tifoso in prova, diciamo così, e subito un campionato vinto. Sembrava divertente, quella storia del calcio. Poi, se avevamo vinto degli scudetti in passato, magari ne avremmo vinti degli altri, no? Poi che bei colori, il rosso e il blu!

Se potessi tornare indietro nel tempo, a quel giorno del 1984 in cui il me stesso tredicenne spegneva soddisfatto la radio dopo Bologna-Trento, cosa gli direi?

Gli direi «Guarda, ragazzo, hai presente la cosa che è appena successa?, il Bologna promosso in B?, ecco, sarà uno dei tuoi massimi trionfi sportivi da tifoso, goditelo, ne vedrai un altro uguale, ne vedrai tre più belli, dalla B alla A, dico, vedrai vincere una coppetta internazionale di nessunissimo valore, poi basta, poi niente, una semifinale di Uefa, qualche semifinale di Coppa Italia, poi basta, bastonate, fie, sopportazione, qualche campione di tanto in tanto, tantissimi broccacci orrendi, qualche altro dirigente incompetente, qualcuno malavitoso, ti picchieranno due volte allo stadio, sopporterai delle bastonate morali che neanche ti immagini, vedrai tre orrende retrocessioni, una all'ultimo secondo e una dopo uno spareggio, prenderai pioggia, sole, vento, monetine, bottigliate, travasi di bile, sconfitte al novantesimo, sconfitte al novantacinquesimo, sconfitte ai rigori, allora, cosa dici, non è il caso di tornare indietro, di rimetterti a leggere i tuoi Urania finché puoi?»

No, col cavolo. Non gli direi niente.

Si perderebbe Baggio e Signori, si perderebbe il colpo di testa di Bresciani al novantesimo, si perderebbe la domenica magica di Bologna-Messina e il gol di Milito in Torino-Genoa, si perderebbe il primo Maifredi e le Sessanta Partite di Mazzone, si perderebbe tutti quei gol insignificanti che nessuno si ricorda più ma che io, sì, ricordo, perché ho urlato ed esultato per tutti quei gol insignificanti, io, in questi venticinque anni.

Si perderebbe la curva Andrea Costa.

Come si fa a togliere a un ragazzino la curva Andrea Costa?

Ringraziamenti

Ringrazio Gazzaneo per quel gol a Varese.
Corioni, per la prima Resurrezione.
Maifredi, per quell'anno spettacolare.
Ulivieri, per il cappotto e il Torneo dei bar.
Bresciani, per quel gol al Chievo.
Carlo Nervo, per i dodici anni.
Il cavalier Gazzoni, per la seconda Resurrezione.
Carlo Mazzone, per tutto.
Baggio, per aver vestito la nostra maglia.
Signori, per i 67 gol.
Pagliuca, per le parate.
Dino Fava, per il gol a Mantova.
Di Vaio, per averci salvati da solo.

Se posso smettere di far finta che sia il 2009, ringrazio Joey Saputo
per quella che spero sia la Resurrezione definitiva.
La Santa Traversa, per i playoff del 2015.
E poi dedico un pensiero finale a Sinisa Mihajlović.
Non ti dimenticheremo mai.

AUTORE

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971.

Ha pubblicato quarantacinque romanzi e circa trecento racconti.

Ricordiamo tra i suoi titoli *Despero*, *Blackout*, *L'era del porco*, *Radiomorte*, *Colui che gli dei vogliono distruggere*, *Gli annientatori*, *Andromeda*, *Dracula ed io*, *Il libraio innamorato*, *La morte a colori*.

Per BookTribu sono usciti *Bob Dylan spiegato a una fan di Madonna e dei Queen* (menzione speciale al premio Nabokov), *Leviatan nell'alto dei cieli*, *Morozzicum*.

Dirige la collana BLACK-OUT.



Un'esperienza immersiva in formato AudioLibro

Benvenuti nel futuro dell'audiolibro: Cinebook, nato dalla collaborazione tra l'editore BookTribu e lo studio di produzione audio Fattobene Di Bella, trasforma l'ascolto in un'esperienza straordinaria, portando il concetto di audiolibro a nuove vette emozionanti.

Chiudi gli occhi e lasciati trasportare in un mondo in cui la voce avvincente del narratore si fonde armoniosamente con la magia della musica e il fascino del sound design dando vita alle storie attraverso la tua immaginazione e regalandoti un'esperienza simile a quella del cinema.

Cinebook è un invito a chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare dalle emozioni, permettendo alla mente di dipingere i dettagli con la propria immaginazione.

Cinebook è molto più di un semplice audiolibro; è un'esperienza coinvolgente che combina intrattenimento, cultura ed emozione esplorando mondi fantastici, storie avvincenti e personaggi indimenticabili.

Siediti, chiudi gli occhi e ascolta. Lasciati cullare dall'incanto di Cinebook, dove le parole si fondono con il suono per creare un'esperienza unica.

Sei pronto per questa nuova avventura in formato Cinebook?





BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024 da Rotomail Italia S.p.A.